

La sceneggiata di Gheddafi

L'inviato della «Stampa» racconta da Tripoli il Natale di regime con il vescovo Martinelli

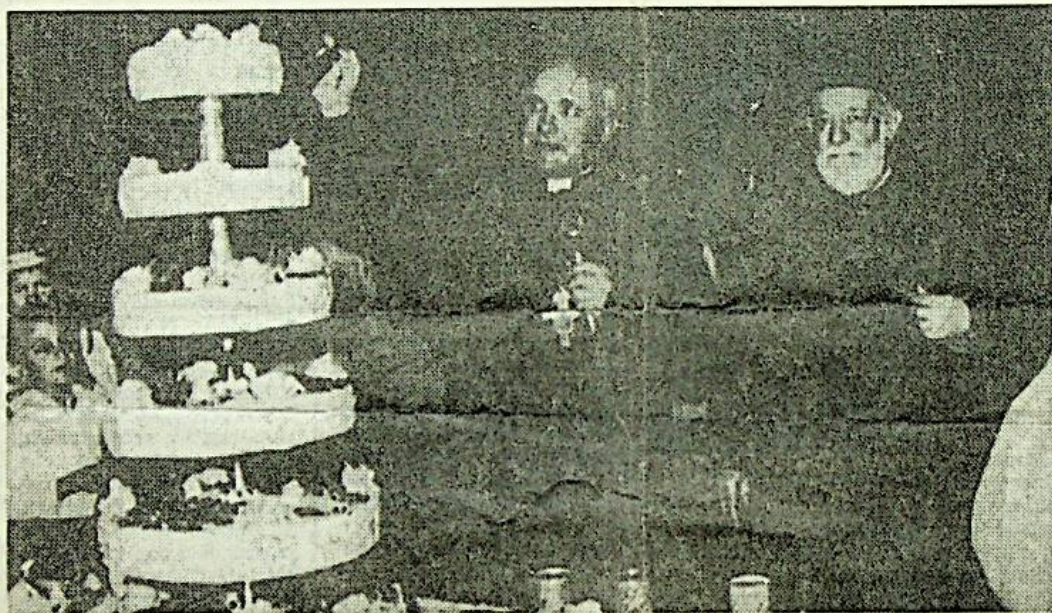
Nel giorni scorsi «L'Arzene» ha dato notizia delle feste natalizie che, per la prima volta, sono state autorizzate dal colonnello libico Gheddafi. A tali feste ha partecipato il vescovo di Tripoli monsignor Giovanni Martinelli, il presule che celebrò la sua prima messa a Pozzo di San Giovanni Lupatoto (dove tuttora vivono i genitori Vincenzo e Maria). Monsignor Martinelli, come abbiamo riferito, ha lodato - in un'intervista alla Radio Vaticana - la «volontà di pace della Libia».

Ma com'è stato veramente il Natale di Gheddafi a Tripoli? Una risposta viene da uno dei pochi giornalisti occidentali presenti, l'inviato speciale della «Stampa» di Torino, Igor Man. Riportiamo alcuni stralci del suo racconto.

All'aeroporto - scrive Man - i giornalisti in arrivo un po' da tutto il mondo vengono accolti da funzionari che ostentano una targhetta identificatrice insolita: c'è stampigliato sopra, in inglese: *Peace on Earth*, pace sulla Terra. Infatti, ci spiegano, saremo i testimoni della «operazione pace in Terra per tutti gli uomini di buona volontà». Per il colonnello, aggiungono, «l'importanza del Natale risiede nel significato spirituale e religioso».

Veniamo trasportati al Centro culturale Al Fatah. A Tripoli son due mesi che piove e, mentre l'attraversiamo, un nubifragio fustiga il corteo di auto che procede a sirene spiegate. Cavalloni frosi spazzano il lungomare, in un frastuono di saette e tuoni.

Altro frastuono ci accoglie al Centro Al Fatah, ch'è poi il planetario, felicemente bizzarro nella sua architettura avveniristica. È il frastuono mosso da almeno 250 cristiani, tra bambini e adulti, adorni di cotillons (importati da Roma) tutti eguali: un fez di gialla carta crepa, con una mezzaluna dorata; e impegnati a soffiare dentro trombette di cartone: filippini, inglesi, pakistani, polacchi, bulgari, canadesi...



Il vescovo Martinelli taglia la torta nella casa del colonnello Gheddafi (la stessa che gli Usa bombardarono lo scorso 15 aprile), durante la celebrazione natalizia voluta dal leader libico (teletext Ap)

Tra il vescovo greco-ortodosso del Nordafrica e il rappresentante della Chiesa anglicana, spicca il vescovo Martinelli: raggianti. Si ricorderà come nell'aprile scorso fosse stato arrestato da un comitato popolare di Bengasi (sua città natia) e rimesso in libertà dopo il bombardamento americano su Tripoli. Che cosa può dirci di quella esperienza? «Non amo parlarne, in ogni caso

la definirei costruttiva per un sacerdote. Mi si lasci, piuttosto, dire come questa festa sia una apertura importante, un segno concreto della volontà di pace del popolo libico».

Le risulta che Gheddafi abbia detto di desiderare due cose: una visita ad Assisi e una a Piazza di Siena per il concorso ippico romano? «Non so nulla di nulla, in ogni modo desiderare cose

belle non è certo peccato».

Adesso, tutti alla caserma di Bab Al Azizia. Ovviamente ci tocca visitare quel che rimane della residenza di Gheddafi, centrata dalle bombe Usa. Le rovine vogliono essere un «monumento di condanna del terrorismo di Stato reaganiano». Calpestando una poltiglia di vetri e calcinacci, scavalcando grovigli di fili elettrici, entriamo nello studio del

colonnello: sul suo tavolo, accanto a un libro del diciottesimo secolo sul Nordafrica dell'americano Louis Wright, e a *Liberté et raison* di Jean-Marc Gabaude, bruciacchiati, spiccano gli album della piccola figlia adottiva del colonnello rimasta uccisa, pare, nel bombardamento.

Uscire da questa dimora sventrata dalle bombe, i cui resti sembrano lievitare co-

me fuochi fatui al lampeggiar continuo del temporale, è come uscire da un incubo dipinto dal pittore Gherreschi. Siamo, finalmente, in un immenso salone in stile neoclassico, che simula la tenda, tutto in pino di Russia. Al centro un alto albero di Natale al cui piedi s'ammucchiano doni colorati per i bambini, tutt'intorno tavole stracolme di cibo caldo e dolci variopinti. Quando si leva a parlare monsignor Martinelli è subito silenzio.

Il vescovo prega «per e con tutti i suoi fratelli», recitando le parole di San Francesco d'Assisi già ricordate da Giovanni Paolo II, e dice, poi, come questa preghiera abbia alta valenza ecumenica perché pronunciata idealmente «in terra di Cristo, dove musulmani, ebrei e cristiani, figli di un medesimo Dio, anelano solo e soprattutto alla pace. Amen, e d'un tratto invisibili altoparlanti diffondono, sia pure a ritmo sincopato, «Tu scendi dalle stelle...».

Francamente è un bel momento ma nel rinnovato clamore (genitori e bambini sono stanchi, gridano, piangono, strombettano) afferri il microfono il ministro dell'Informazione e della Cultura, il trentenne Mohammed Shaef Eddin, già corrispondente dell'agenzia di stampa libica Jana a Parigi. Il suo è un lungo, furibondo comizio contro Reagan. «Hitler numero due, varetto del sionismo, terrorista bieco da sfrattare urgentemente dalla Casa Nera» eccetera eccetera.

Il comizio, dal punto di vista libico, potrebbe anche considerarsi legittimo solo che il ministro ha sbagliato indirizzo. E il suo masticar petardi fa saltare i nervi al maestro delle cerimonie, pateticamente travestito da Babbo Natale. Costui comincia a taciar da maleducati i bambini che invocano i regali, ricordando loro, rabbioso, d'essere ospiti di un Paese sovrano che esige rispetto. Il vescovo greco-ortodosso cerca di svignarsela ma l'anglicano lo trattiene a forza. Solo monsignor Martinelli rimane seduto in poltrona. Impassibile. Ma è pallido e suda, sotto la sferza impietosa dei riflettori della tv.